

Antonio Scialoja

OPERE

Volume IV

**Scritti di politica economica
durante il processo
d'unificazione italiana
(1846-1861)**

**a cura di
Fabrizio Bientinesi
Gabriella Gioli**

BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI

**Con il patrocinio dell'Istituto di Studi Politici
"San Pio V" e dell'Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI

Collana diretta da Massimo M. Augello, Piero Barucci e Piero Roggi

- Antonio Scialoja, *Opere. Volume I. I principi della economia sociale esposti in ordine ideologico*, a cura di Gabriella Gioli
- Antonio Scialoja, *Opere. Volume II. Trattato elementare di economia sociale*, a cura di Antonio Magliulo
- Antonio Scialoja, *Opere. Volume III. Lezioni di economia politica (Torino 1846-1854)*, a cura di Enzo Pesciarelli, Maria Francesca Gallifante, Stefano Perri, Roberto Romani
- Duccio Cavalieri, *Scienza economica e umanesimo positivo. Claudio Napoleoni e la critica della ragione economica*
- Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922). Volume I. Manuali e trattati*
- Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922). Volume II. Teorie e paradigmi*
- Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922). Volume III. La «Biblioteca dell' economista» e la circolazione internazionale dei manuali*
- Fabrizio Bientinesi, *La parziale eccezione. Costi comparati e teorie del commercio internazionale in Italia dalla metà dell'ottocento alla seconda guerra mondiale*
- Antonio Scialoja, *Opere. Volume IV. Scritti di politica economica durante il processo d'unificazione italiana (1846-1861)*, a cura di Fabrizio Bientinesi, Gabriella Gioli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Antonio Scialoja

OPERE

Volume IV

**Scritti di politica economica
durante il processo
d'unificazione italiana
(1846-1861)**

**a cura di
Fabrizio Bientinesi
Gabriella Gioli**

BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI

**Con il patrocinio dell'Istituto di Studi Politici
"San Pio V" e dell'Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici**

FrancoAngeli

Il volume beneficia per la pubblicazione dei contributi dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V" e dell'Università degli Studi di Firenze.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice del volume

Introduzione, di <i>Fabrizio Bientinesi e Gabriella Gioli</i>	p. vii
Industria e protezione, ossia intorno alle riforme di Robert Peel, applicate alle condizioni dell'industria napoletana. Osservazioni di A.S. (di Napoli), 1846	» 1
Bastiat e la libera concorrenza, 1847	» 55
Cobden a Torino. Discorso del sig. professore Scialoja, 1847	» 65
Nota su le riforme daziarie, in occasione di un decreto pubblicato in Napoli il 13 agosto, intorno alla riduzione ed all'abolizione di alcuni dazi, 1847	» 69
Rapporto sulla proposta di legge per la riscossione delle pubbliche imposte, 1849	» 77
Brevi note sulle tontine e sull'articolo II del progetto di legge riguardante le associazioni mutue ecc., 1853	» 103
Relazione del Congresso Internazionale per le riforme doganali, stato tenuto a Bruxelles nel settembre 1856. Discorsi di Scialoja e di Arrivabene sulle dogane sarde, napoletane e toscane. Discorso di Scialoja, 1856	» 123
I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti di A. Scialoja, 1857	» 133
Dei biglietti della Banca per le Quattro Legazioni e del loro pagamento. Parere del cavaliere professore Antonio Scialoja, 1859	» 237

Aperçu sur l'importance européenne des préliminaires de paix signés entre l'Empereur d'Autriche et celui des Français, et sur la nécessité d'un Congrès pour les modifier, 1859	p. 263
Classe XVII Galleria Economica, 1860	» 275
Relazione a Sua Eccellenza il Luogotenente Generale del Re nelle Provincie Napolitane, 1860	» 307
Carestia e Governo (Seconda edizione con una prefazione), 1861	» 313
Indice dei nomi	» 379

Introduzione

di Fabrizio Bientinesi e Gabriella Gioli*

Con questo volume continua la pubblicazione delle principali opere di Scialoja economista iniziata nel 2006¹. L'iniziativa si è collocata all'interno di un rinnovato interesse ormai pluridecennale per il pensiero economico italiano. Infatti, se noi consideriamo gli studi più analitici, riguardanti sia i singoli studiosi sia le caratteristiche di una «scuola nazionale» o delle «scuole» locali, nonché le ricerche di carattere istituzionale sulla creazione e la diffusione in Italia dell'economia come scienza autonoma, ci rendiamo conto che ormai i contributi degli economisti italiani hanno raggiunto un numero considerevole. In questo quadro, l'interesse per una figura come quella di Scialoja assume un valore quasi paradigmatico. Economista, politico, patriota, lo studioso napoletano sembra quasi incarnare quello *Zeitgeist* che pervade l'Italia nel periodo cruciale che va dai moti del '48 all'Unità. Lo stesso periodo che, di fatto, coprono le opere qui raccolte. Opere che potrebbero essere definite minori e che, in parte, sicuramente lo sono, rispetto a quelle già pubblicate. In parte però, perché fra di esse ve ne sono alcune, come *Industria e protezione, Carestia e governo* e soprattutto *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi* che certamente testimoniano un impegno di ricerca e un'efficacia di esposizione non inferiore a quella delle opere maggiori. Non solo, ma come cercheremo di dimostrare, si tratta di scritti che permettono di cogliere con chiarezza alcuni tratti fondamentali di Scialoja, nella sua qualità di politico e di economista.

* Sono da considerare opera di Fabrizio Bientinesi i parr. 1 e 2 e di Gabriella Gioli i parr. 3, 4 e 5. Le altre parti sono da attribuire a entrambi gli autori. Desideriamo ringraziare il prof. Piero Barucci per i suggerimenti offertici e l'avv. Gerardo Marotta e tutto il personale dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici per il sostegno dato alla ricerca e alla pubblicazione dell'opera di Antonio Scialoja. Un particolare ringraziamento anche al prof. Antonio Iodice, Presidente dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V" di Roma, per il fattivo contributo all'iniziativa.

¹ A. Scialoja, *Principi della economia sociale esposti in ordine ideologico*, G. Gioli (a cura di), *Opere*, vol. I, Franco Angeli, Milano, 2006 (orig. Palma, Napoli, 1840; Pomba, Torino, 1846²); Id., *Trattato elementare di economia sociale*, A. Magliulo (a cura di), *Opere*, vol. II, Franco Angeli, Milano, 2006 (orig. Pomba, Torino, 1848); Id., *Lezioni di economia politica (Torino 1846-1854)*, E Pesciarelli, M.F. Gallifante, S. Perri, R. Romani (a cura di), *Opere*, vol. III, Franco Angeli, Milano, 2006.

1. Un liberista “graduale”

Il 1846 fu un anno denso di avvenimenti importanti. Mentre l’Austria schiacciava la ribellione polacca in Galizia e si annetteva la Repubblica di Cracovia, la Gran Bretagna aboliva il dazio sul grano, decretando il trionfo della *Anti Corn-Law League* di Richard Cobden, salutato nel suo viaggio in Italia proprio da Antonio Scialoja². Intanto, in quella che era ancora “un’espressione geografica”, i fermenti nazionalisti preparavano l’esplosione del 1848. Appena eletto, Pio IX amnistiava i detenuti politici e le imponenti manifestazioni in ricordo della cacciata delle truppe austriache da Genova nel 1746 provocavano l’intervento diplomatico di Vienna.

In questo contesto Antonio Scialoja, dà alle stampe il suo *Industria e protezione*. Egli attraversa uno snodo fondamentale della propria esistenza. Giovane – è nato nel 1817 – e brillante studioso, da poco sposato, egli ottiene, nel novembre 1845, di tenere un corso a Napoli di “Diritto ed Economia sociale”. Due mesi dopo, nel gennaio 1846, viene chiamato a Torino per l’insegnamento di “Economia politica”. Il Regno delle Due Sicilie non è rimasto escluso dalla tempeste che attraversa tutta l’Europa, stretto fra aneliti di rinnovamento da un lato e la tradizione reazionaria di cui la dinastia borbonica è stata uno dei pilastri. Nell’“Introduzione” di *Industria e protezione*, stampato non a caso clandestinamente a Napoli, Scialoja si rivolge all’«ottimo principe», quel Ferdinando II ancora incerto fra repressione e innovazione, e al «benefico Governo napoletano» affinché fosse possibile procedere a «quelle riforme economiche, che a nostro credere sono necessarie». Scialoja è sincero e ardente sostenitore della «libertà del commercio», vista come strumento fondamentale per promuovere lo sviluppo economico del Regno delle Due Sicilie, ma nello stesso tempo vuole evitare che la precipitazione e l’eccesso di zelo nelle riforme economiche possano fornire argomenti ai reazionari, i quali altro non sperano che «lo strafare di coloro che sono chiamati a far uso de’ dettami della scienza possa condurre a quelle conseguenze, alle quali non menano mai i buoni principî, quando si sanno scegliere i mezzi per farli passare nella pratica»³. «Scegliere i mezzi» più idonei alle riforme: ecco il problema centrale di Scialoja.

Il suo punto di partenza è semplice: l’agricoltura è destinata, per ragioni “naturali”⁴, ad essere il settore trainante dell’economia del Regno. Dunque, nessun progetto serio di riforma può prescindere da un miglioramento delle condizioni – deplorabili – del settore primario. Le ragioni che impediscono al-

² Cfr. in questo volume “Cobden a Torino. Discorso del sig. professore A. Scialoja”, pp. 65-68. Di qui in avanti, le pagine senza ulteriori indicazioni si intendono riferite al testo presente.

³ p. 7.

⁴ «Signor Peel, noi gli diremmo, porgendogli questo opuscolo, voi avete a sapere come la natura ha voluto che il nostro paese fosse eminentemente agricola: la sua stessa estensione non permette forse quelle immense fabbriche, che ha il vostro. Noi non abbiamo che scarso e costoso ferro, e manchiamo del vostro meraviglioso carbone», p. 44.

l'agricoltura meridionale il pieno dispiegamento delle proprie potenzialità sono numerose. Per prima, lo stato disastroso delle comunicazioni. Le strade sono scarse e in pessime condizioni, così come i porti; le vie d'acqua interne di fatto inesistenti, limitate dalla natura dei fiumi ma soprattutto dall'incuria degli uomini⁵. Di fatto, tutto ciò contribuisce a isolare i singoli territori, più e meglio delle dogane interne, rendendo estremamente difficoltosi tanto gli scambi interni quanto quelli internazionali. A questo si aggiunge – scrive Scialoja – un sistema fiscale che vede nell'agricoltura una sorta di serbatoio inesauribile, al quale attingere per qualunque necessità. Non solo l'imposta prediale rimane l'unica vera risorsa del fisco borbonico, ma essa viene applicata in modo arbitrario e iniquo. A tutto questo si aggiunge una produzione agricola – con poche eccezioni – di qualità non di rado pessima, totalmente inadatta all'exportazione. Quindi mercato ristretto e, di conseguenza, scarsi incentivi al miglioramento, in un circolo vizioso che pare condannare l'agricoltura alla sussistenza o alla piccola produzione ad esclusivo uso dei ceti superiori. Infine, ma non meno esiziale, la cronica mancanza di capitale. Una mancanza resa più severa dalla politica di protezione industriale scelta dal governo borbonico. Nelle parole riassuntive di Scialoja: «I pochi *capitali*, il loro cattivo impiego, i lavori di coltura in piccolo, il lavoro inintelligente, il difetto di mezzi di comunicazione, di un codice rurale e di sistema d'irrigazione, la gravezza d'un pesante dazio fondiario, e tante altre influenze svantaggiose, o mancanze d'aiuti, rendono necessariamente molte e forti le spese di produzione, e perciò poco e caro il prodotto»⁶.

Una diagnosi precisa, con una cura proposta altrettanto chiara, basata su alcuni capisaldi. Lo stato deve intervenire con decisione nel miglioramento delle infrastrutture e dell'educazione. I mancati investimenti in questo campo non seguono affatto la dottrina liberale – è un punto sul quale Scialoja sarebbe tornato con decisione nei *Bilanci* – ma segnano piuttosto un disinteresse disastroso nelle sue conseguenze. Certezza del diritto e della tassazione, i cui livelli devono essere ridotti, per garantire l'afflusso degli investimenti privati necessari ai miglioramenti fondiari. Qui Scialoja indica l'enfiteusi come istituto giuridico imprescindibile per ottenere questo risultato⁷. Parallelamente, il principio ispiratore della riforma da attuare deve essere che «*dal sistema amministrativo sia rimosso il principio protettore, come regola generale*»⁸. Vi è però un distinguo fondamentale inserito dal nostro autore e che si ricollega alle preoccupazioni espresse nell'"Introduzione": lo smantellamento del sistema pro-

⁵ Nelle pagine di Scialoja diventa palpabile il concetto – per noi lettori contemporanei quasi astratto – di costo dell'informazione. Parlando dell'improvviso aumento delle esportazioni di lana, Scialoja, studioso sempre attento alle statistiche internazionali, è costretto a scrivere che «la richiesta avutane *pare* sia stata principalmente occasionata da una specie di epidemia nelle pecore in Germania», p. 35, corsivo mio.

⁶ p. 33, corsivo originale.

⁷ p. 26.

⁸ p. 46, corsivo originale.

tettivo non deve avvenire in maniera immediata. Egli si dichiara in disaccordo con l'impostazione data da Ricardo al problema⁹: l'abolizione o la riduzione dei dazi doganali avrebbe provocato una disoccupazione che non sarebbe stato facile riassorbire¹⁰ e, nello stesso tempo, avrebbe creato problemi tali alle finanze del Regno da rendere impossibile o quasi l'alleggerimento dei carichi fiscali a carico della proprietà fondiaria¹¹.

Per scongiurare questi pericoli, Scialoja propone quindi una riduzione graduale dei dazi, partendo proprio dalle materie prime destinate all'industria (soprattutto lino, cotone) per verificare la profittabilità del loro impiego rispetto ad altre produzioni come il grano o le altre colture mediterranee, non prima però che i miglioramenti abbiano reso quest'ultime competitive per prezzo e qualità sui mercati internazionali¹².

Posizioni molto simili si ritrovano nel breve articolo "Bastiat e la libera concorrenza", pubblicato l'anno successivo. Anche qui Scialoja ribadisce la libertà del commercio come elemento centrale per il funzionamento di ogni sistema economico, il cui indispensabile complemento è rappresentato dalla presenza di buone vie di comunicazione¹³. In questo contesto, la condanna di ogni protezione non potrebbe essere più netta: si tratta di una «oppressione o rapina», totalmente contrapposta ai «veri principî» della scienza economica¹⁴. Ancora una volta, però, Scialoja ribadisce la necessità di procedere per gradi nell'applicazione del "vero principio" alle diverse realtà economiche; una cautela indispensabile per evitare il rischio di ottenere risultati opposti rispetto a quelli desiderati¹⁵.

⁹ «Noi dimostreremo nel prossimo capitolo, che quantunque con le teoriche del Ricardo e degli altri economisti razionali, sta in principio che i capitali e gli operai, quando non trovano ad occuparsi utilmente in una industria, passano issofatto ad un'altra parte, pure, nella realtà delle cose, non incontrasi questa ideale illimitata facilità. Né le interne condizioni economiche, ragguagliate alle esterne relazioni commerciali, potranno offrire a' mali segnalati una pronta compensazione, se prima altre provvidenze non ne appresteranno i mezzi», p. 21.

¹⁰ Senza contare la perdita del capitale investito nelle attività protette e la mancanza di impieghi immediatamente proficui nel settore agricolo, cfr. p. 39. La posizione di Scialoja su questo aspetto è molto vicina a quella che Henry Sidgwick avrebbe espressa a quaranta anni di distanza, cfr. H. Sidgwick, *Principles of Political Economy*, Macmillan & Co., London, 1884.

¹¹ p. 49.

¹² p. 48.

¹³ «La *libertà* del commercio adunque restringe in sé quella del vendere e del comprare; e senza di essa non può esistere quella del produrre. Ma la *libertà* del commercio, come ogni *libertà*, consiste nella *potenza* di operare e nella *manca*za di *ostacoli* all'azione di questa. Sventuratamente però vi è difetto della prima ed abbondanza de' secondi. In alcune provincie della Francia i cereali costano un terzo di più che in alcune altre. Nel regno di Napoli un'intera provincia si ciba di gran turco o di orzo, mentre un'altra non sa che fare del grano: quale n'è mai la ragione? La mancaza di buone strade, di canali, di ponti, di rade; cioè la deficienza del *potere*», p. 59, corsivi originali.

¹⁴ p. 61.

¹⁵ Con parole estremamente chiare: «Quando si dice "Il principio della libertà di commercio non è applicabile o non è ancora applicabile", si è nello errore o si vuol trarre altrui nello

Una ulteriore conferma di questa impostazione viene offerta al lettore nel breve articolo “Nota su le riforme daziarie” pubblicato nell’agosto del 1847 su l’*Antologia Italiana*. Rivolgendosi nuovamente all’«ottimo principe», che l’anno successivo avrebbe fatto bombardare Messina per fiaccare la resistenza siciliana, chiede una decisa riduzione della gabella sul sale, che non aveva osato chiedere in precedenza per «riguardi di prudenza»¹⁶. Scialoja appoggia la sua richiesta basandosi sulla elasticità della domanda per quel prodotto: una riduzione più consistente rispetto a quella concessa e sostenuta anche dal marchese di Pietracatella, avrebbe aumentato in maniera consistente il consumo e ridotto in misura trascurabile le entrate pubbliche¹⁷. In tal modo, scrive Scialoja con una qualche autoironia, «noi che cominciammo dal commendare la prudenza nelle riforme daziarie, siamo riusciti a raccomandare il coraggio»¹⁸. Ancora una volta, sia nella prudenza che nel coraggio, l’elemento comune è il calcolo attento degli effetti delle misure proposte.

Quale contributo possono dare questi scritti alla lettura complessiva dell’opera di Scialoja? Sono state proposte diverse interpretazioni “generali” del suo pensiero economico¹⁹, alcune complementari, altre meno. Se non vi è contrapposizione evidente fra la visione proposta da Piero Barucci, che vede in Scialoja un autore di passaggio e quella di Piero Roggi, che vi scorge un ammodernatore del pensiero smithiano alla luce dei contributi di Say, più dissonanti appaiono le interpretazioni di Scialoja “industrialista” di Roberto Romani e quella di Gabriella Gioli, per la quale Scialoja è soprattutto fautore di uno “sviluppo equilibrato”, anche se lontano da posizioni sismondiane²⁰. In realtà tutte queste interpretazioni sono legittime, in quanto illuminano singoli aspetti del pensiero economico di Scialoja. In questo senso, l’atteggiamento che emerge con chiarezza in questi scritti sui rapporti fra «buoni principî» teorici e la loro applicazione pratica, illumina un’altra faccia del poliedro Scialoja. In que-

inganno. Quel principio, essendo vero, è sempre praticabile. Ma fra il suo *enunciato astratto* e la *pratica* è da interporsi la saggia *applicazione*, la quale dee procurare di mettere all’opera tutt’i mezzi, perché il principio scenda con sicurezza all’atto [...] Io sostengo insomma francamente, che una riforma troppo speciale, quando non è già preparata da molte altre, suol essere dannosa: ma che il cambiamento generale d’un falso sistema economico è sempre possibile ed è sempre utile, quando si armonizzano con arte le diverse riforme, che sono necessarie ad effettuarlo, e si ha la capacità e la fermezza di intraprenderle», p. 63.

¹⁶ p. 73.

¹⁷ pp. 73-74. Scialoja attribuiva una notevole importanza al consumo di sale, sia per il suo impiego nell’ingrasso del bestiame, sia per la possibilità di migliorare la conservazione delle carni e del pesce e quindi l’alimentazione delle classi popolari, gravemente carente di proteine.

¹⁸ p. 75.

¹⁹ Una puntuale e attenta rassegna di queste interpretazioni, alla quale chi scrive si è rifatto, si trova in A. Magliulo, “Introduzione”, in A. Scialoja, *Opere*, vol. II, cit., pp. XXXI-XXXII (ed. orig. Pomba, Torino, 1848).

²⁰ Enzo Pesciarelli condivide questa interpretazione, cfr. E. Pesciarelli, “Introduzione”, in A. Scialoja, *Opere*, vol. III, cit., pp. XIX-XX.

sti scritti egli non sancisce né una separazione fra “scienza” e “arte”, né tanto meno una superiorità della seconda sulla prima. L’“arte” deve necessariamente procedere dalla “scienza”. Allo stesso tempo non appare legittimo supporre una prevalenza dello Scialoja “politico” sullo Scialoja “economista”: quando scrive “Industria e protezione” non ha ancora assunto nessuna carica. Appare invece con chiarezza il ritratto di uno studioso per il quale, sia per indole sia per il periodo nel quale si trova a vivere, la tensione verso la risoluzione dei problemi concreti costituisce un momento altrettanto importante di quello più propriamente analitico. Il “gradualismo” che contraddistingue questi scritti costituisce dunque il *trait d’union* fra lo Scialoja “economista” e lo Scialoja “politico”. In questo senso, l’economista napoletano si inserisce perfettamente – divenendone forse l’esponente più rappresentativo – in quella tradizione di “approccio graduale” che Francesco Di Battista²¹ ha individuato negli economisti italiani dell’Ottocento e che trova le proprie ragioni sia nel momento storico che nella rottura con una tradizione settecentesca, consumatasi in assenza di un preciso paradigma teorico di riferimento e con conseguenze di più lungo periodo²².

“Gradualismo” e moderazione non significano però in Scialoja acquiescenza e rassegnazione. A smentire una simile ipotesi bastano le pagine del suo intervento alla Camera napoletana del febbraio 1849. Scialoja in quel momento è deputato, dopo un breve intermezzo come ministro dell’agricoltura e commercio nel gabinetto Troya. La contrapposizione con la politica di Ferdinando II, che si andava delineando in senso sempre più reazionario, è netta²³. Anche in questa occasione il nostro economista dà prova di grande realismo politico rimandando la richiesta di una riforma doganale²⁴ – il che la dice lunga sul carattere del governo borbonico, che di lì a poco l’avrebbe gettato in prigio-

²¹ F. Di Battista, “Gli economisti italiani e lo Stato in una prospettiva storica: dalla ragion di Stato al fallimento del liberalismo”, *Il Pensiero economico moderno*, nn. 1-2, gennaio-giugno 2008, pp. 19-32. Sull’interpretazione di Scialoja offerta da Di Battista, cfr. A. Magliulo, “Introduzione”, cit., p. XXXII.

²² «Questa persistenza suona conferma del vero “stile nazionale” degli economisti italiani: il loro carattere *moderato*», F. Di Battista, “Gli economisti italiani e lo Stato in una prospettiva storica”, cit., p. 29.

²³ Così scrive Giorgio Candeloro a proposito della composizione della Camera uscita dalle successive elezioni del giugno: «Se si pensa che di quella camera facevano parte uomini come Carlo Troya, Carlo Poerio, Saverio Baldacchini, Gabriele Pepe, Luigi Dragonetti, Roberto Savarese, Raffaele Conforti, Giuseppe Massari, Silvio Spaventa, Antonio Scialoja [sic], Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Pisanelli (solo per citare i più noti), si può affermare che la grande maggioranza del liberalismo meridionale formò in quei giorni un fronte unico contro il ministero Cariatibozzelli, cioè in sostanza contro la politica di Ferdinando II», G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 348.

²⁴ Come relatore della Commissione delle finanze, Scialoja scriveva: «Ond’è che, riserbando a studi più maturi, il proporre utili riforme daziarie, per ora ha unanimemente opinato che si votino tutte le imposte già esistenti», p. 81.

ne²⁵ – ma nello stesso tempo dimostra una durezza inequivocabile nel presentare una mozione di censura verso l’operato del governo²⁶.

2. Scialoja giureconsulto

Nel 1853 e nel 1859 – siamo quindi ormai nel pieno del periodo “torinese” – Scialoja, ormai economista affermato, viene chiamato a offrire il proprio parere su due importanti questioni giuridico-economiche. Nel primo caso si tratta di un progetto di legge volto a regolare l’attività nel Regno di Sardegna delle compagnie tontinarie. Le “tontine” prendono il nome dal banchiere di origine italiana Lorenzo Tonti, che per primo ne propose l’adozione al cardinale Mazarino. Si trattava, nella sua forma originaria, di una sorta di assicurazione sulla vita, in base alla quale gli associati pagavano una determinata quota che avrebbe garantito, a coloro che fossero rimasti in vita a una certa data, una rendita vitalizia. La rendita aumentava mano a mano che il numero dei soci si fosse ridotto e, alla morte dell’ultimo, lo stato incassava il capitale versato²⁷.

Nel 1853 il governo piemontese presenta un disegno di legge per sottoporre la raccolta delle compagnie tontinarie nel Regno a due prerequisiti: 1) un’autorizzazione preventiva; 2) l’obbligo a investire il capitale raccolto dai sudditi sabaudi in titoli di stato del Regno di Sardegna. La compagnia francese *La Caisse Paternelle*, che operava nel Regno, sollecita a Scialoja un parere, con lo scopo di evitare soprattutto il secondo punto²⁸. Scialoja accetta e, da intelligente retore qual era, affronta subito il punto debole delle compagnie tontinarie: l’accusa di immoralità. Nel passato, infatti, molti avevano confidato alle

²⁵ In tempi non solo di revisionismo storico sul processo di unificazione – in parte giustificabile e anzi auspicabile – ma anche di rivalutazione dell’operato dei Borboni, la lettura delle pagine dedicate da Scialoja nei *I bilanci* alla gestione della giustizia nel Regno delle due Sicilie potrebbe essere utilmente meditata.

²⁶ «Considerando che non avendo l’attuale Ministero in nulla meritato della fiducia del paese, ed avendo specialmente mancato nell’adempimento degli obblighi che indirettamente gli erano imposti dall’articolo 17 dello Statuto, non si possono concedere al Governo più ampie facoltà di riscossione», p. 82.

²⁷ Sulle tontine cfr. A.P. Trout, “The Tontine: Fact and Fiction”, *The Journal of European Economic History*, n. 3, Winter 1976, pp. 663-670. Il meccanismo si era peraltro modificato nel tempo. Alla metà dell’Ottocento, dopo che molte compagnie avevano subito forti perdite ed erano state liquidate, veniva corrisposto un premio dopo un periodo variabile fra i dieci e i venti anni pari alla «ragione composta de’ rispettivi versamenti e del diverso grado di probabilità della vita di ciascun sottoscrittore», p. 109. La compagnia *Paternelle* tratteneva per sé il 5% dei versamenti.

²⁸ Scialoja ricordava infatti che operava nel regno anche un’altra società, l’austriaca *Compagnia delle assicurazioni generali*, che non era vincolata dal proprio statuto a impegnare i capitali raccolti in titoli di stato austriaci.

compagnie l'intero patrimonio²⁹. I dati disponibili non confermano più questa accusa: la stragrande maggioranza dei versamenti oscillava fra i 20 e i 100 franchi annui. In tal modo le compagnie tontinarie permettono l'impiego di risparmi che ben difficilmente avrebbero potuto trovare destinazione diversa³⁰. Se non vi è quindi alcun sentore di *moral hazard* nell'operato delle "tontine generali", ancor meno può esservi per le cosiddette "tontine dotali". Si tratta in questo caso di assicurazioni nelle quali i genitori di bambini nati nello stesso anno potevano versare una quota che sarebbe stata riscossa al compimento del ventunesimo anno di età, secondo apposite tavole attuariali³¹. Dunque, se le tontine generali non possono «essere condannate né come immorali né come dannose», le tontine dotali sono «per fermo, meritevoli di lode»³² e rappresentavano il 77% dei contratti stipulati³³.

Sgombrato il campo dai dubbi sulla legittimità morale dei contratti tontinari, Scialoja affronta il nocciolo del problema. Come prima cosa, egli rileva come su 67.000 sottoscrittori della *Paternelle*, appena 3.000 fossero sudditi del Re di Sardegna. Vigilare sui loro versamenti, avrebbe significato, grosso modo, vigilare su appena il 4,5% dei versamenti, cosa che evidentemente non avrebbe impedito eventuali malversazioni da parte della compagnia. Non solo, continua Scialoja, ma l'imposizione dell'obbligo di investimenti in titoli di stato piemontesi avrebbe impedito alla compagnia francese di operare sul territorio sabauda e tolto ai suoi abitanti una possibilità di investimento proficuo.

I fautori del provvedimento avevano però sostenuto che, con la concessione di operare alla *Paternelle*, lo stato sabauda avrebbe dovuto garantire la stessa

²⁹ «Ora, le antiche *Tontine* vitalizie furono arguite di poca moralità, perché con la speranza di guadagni, assai poco probabili ma grossissimi, favorivano la conversione delle private fortune in rendite a vita, e fomentavano in tal modo l'egoismo, esponendo le famiglie a rimaner diseredate», p. 109. Sulle tontine si era espresso in termini poco lusinghieri anche Cavour, proprio parlando del provvedimento al quale Scialoja si riferiva: «La Camera conosce in che cosa consiste il contratto di associazione mutua, ossia tontina [...] Questa operazione partecipa fino ad un certo punto del contratto della rendita vitalizia, e delle assicurazioni sulla vita, e finalmente ha un'altra parte aleatoria che ne fa fino a un certo punto un contratto di scommessa. Perciò, ripeto, non è una operazione di natura tale da meritare uno speciale favore», *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*, vol. VI, Botta, Firenze, 1877, p. 323.

³⁰ «Le assicurazioni generali della Cassa Paterna non sono dunque un'alea seduttrice la quale, con la lusinga di procacciare entrate sufficienti a far vivere una vita opulenta, esponga le private fortune a convertirsi in rendite vitalizie ad estinguersi in danno della famiglia; in che proprio consisteva la poca moralità ed il danno delle antiche tontine. – Esse invece con la speranza di un modesto guadagno consolano l'astinenza generatrice de' mediocri risparmi, e condensando questi in meno numerose ma più grosse parti, li rendono meglio acconci ad uno di quegli utili impieghi ai quali oggi sono inabili i troppi piccoli accumuli», p. 107.

³¹ Era per evidenti ragioni esclusa l'associazione per ragazzi che avessero superato il decimo anno di età.

³² p. 110.

³³ *Ibidem*.

possibilità a compagnie provenienti da paesi molto meno solidi ma obbligate, come la *Paternelle*, a impiegare i fondi ricevuti in titoli del proprio stato. Qui Scialoja sferra l'affondo finale, basato su due punti fondamentali. Il primo, la razionalità delle scelte dei sottoscrittori: «Chi credete voi che voglia associarsi a una Tontina che converte il suo capitale in rendite portoghesi, quando può associarsi ad un'altra che il converte in rendite francesi o sarde?»³⁴ (Come si vede, il problema del debito sovrano ha radici piuttosto profonde). Il secondo, più decisivo, l'interferenza nelle scelte dei molti per favorire i pochi. L'esclusione della *Paternelle* dal mercato sabauda – che sarebbe stato inevitabile con l'obbligo legislativo di impiego in titoli di stato del Regno – avrebbe favorito le eventuali Società nazionali (o straniere, ma prive dell'obbligo che gravava sulla società francese), né più né meno come l'innalzamento di un dazio³⁵. Con una aggravante: di non stimolare nemmeno un'attività produttiva³⁶. L'unico intervento che il governo sabauda avrebbe potuto effettuare senza contravvenire ai principi economici liberali era la sorveglianza sull'effettivo impiego in titoli di rendita francese, cosa che poteva essere agevolmente ottenuta.

Sei anni più tardi Scialoja offre il proprio contributo su una questione assai più spinosa, riguardante la liceità del pagamento in napoleoni d'oro al tasso corrente di cambio dei biglietti emessi dalla Banca delle quattro legazioni. La vicenda è ricostruita nei minimi particolari da Giorgio Porisini³⁷. Nello Stato Pontificio aveva corso lo scudo d'argento, la cui cronica scarsità si era accentuata dopo che la scoperta delle nuove miniere d'oro in California e in Australia aveva aumentato l'aggio dell'argento sull'oro. Di conseguenza erano entrati nell'uso corrente i napoleoni d'oro francesi. La situazione era stata aggravata – ma questo era all'epoca un elemento sconosciuto – dalla politica

³⁴ p. 115.

³⁵ «Ma quando una legge, vietando a certe Tontine straniere di impiegare in fondi esteri e sotto la sorveglianza di Governi stranieri i capitali de' cittadini sardi, scaccia siffatte Compagnie dal regno, qual altro mezzo lascia ai nazionali per ottenere questo impiego, se il preferiscono? - Un solo: quello cioè di sottomettersi non soltanto a spese considerevoli, ma sì ancora al pericolo d'incorrere nella decadenza de' loro diritti per effetto della lontananza. Questo disagio, questa spesa e questo pericolo producono un effetto per lo meno simile a quello di una *imposta protettrice*, la quale senza mica vietare a' cittadini l'acquisto del panno di Elbeuf o delle seterie di Lione, ne rendesse dispendioso e però poco agevole l'acquisto [...] E se mal non mi appongo, questa protezione non può mirare ad altro che a favorire le Società tontinarie, che potrebbero sorgere nel paese: e taluno disse anche a confortare il credito dello stato. Rispetto alle società nazionali, esso non sarebbe per nulla diverso da quello che in generale il protezionismo reclama a pro del *lavoro nazionale*», p. 116, corsivi originali.

³⁶ «Almeno la protezione del lavoro ha per scopo di far vivere artefattamente un'industria: ma la protezione delle Tontine non farebbe altro che tentare d'infondere il credito ad associazioni, le quali per ottenerlo debbono abituarsi a meritarlo, e che spesso se ne rendono immeritevoli, appunto perché riposano sulla speranza di conseguirlo per favori governativi», pp. 116-117.

³⁷ G. Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle quattro legazioni*, Zanichelli, Bologna, 1969.

di emissione della Banca, la quale aveva stampato biglietti pagabili in argento per 900.000 scudi anziché per i 600.000 consentiti dallo statuto³⁸. Il discredito in cui erano caduti i biglietti ne aveva di fatto limitato la circolazione ai soli dintorni di Bologna (mentre le quattro legazioni erano costituite dai territori di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) e favorito la conversione immediata. In due occasioni, la conversione proposta dalla Banca in napoleoni d'oro al cambio corrente – com'era consuetudine commerciale – era stata rifiutata³⁹. I richiedenti si erano appellati a un provvedimento del 1848, il quale stabiliva, in attesa di una riforma monetaria complessiva mai arrivata, il cambio di 3,72 scudi d'argento per un napoleone d'oro. La Banca si oppose e perse in giudizio. Nel corso del processo intervennero, a sostegno di una parte o dell'altra, alcuni importanti economisti, fra i quali Gerolamo Boccardo e Francesco Ferrara⁴⁰. Il primo, prese posizione a favore dei richiedenti, il secondo, dopo aver descritto i quattro regimi monetari vigenti, di fatto dichiarò l'impossibilità di stabilire tariffe di cambio per legge. In questo contesto l'intervento di Scialoja fu forse il più efficace⁴¹. Anch'egli fece partire il proprio ragionamento dalla suddivisione fra sistemi monetari «a tipo unico», cioè monometallici e sistemi «a tipo unico», cioè bimetallici. Questi ultimi erano definiti da Scialoja «più o meno viziosi»⁴² e potevano realizzarsi: 1) riconoscendo a un metallo il valore legale e l'altro calcolato negli scambi al valore di mercato; 2) riconoscendo a entrambi i metalli il valore legale e accettando la moneta estera coniata al valore di mercato, ma senza valore liberatorio, cioè senza obbligo di riceverla in pagamento; 3) riconoscendo a entrambi i metalli il valore legale e accettando la moneta estera coniata al valore di mercato, con valore liberatorio⁴³. Era chiaro per Scialoja che la promessa di pagamento in scudi aveva un valore legale⁴⁴,

³⁸ pp. 77-102.

³⁹ Cambio che del resto la Banca era in grado di influenzare, cfr. pp. 75-77.

⁴⁰ pp. 106-128. Sull'intervento di Boccardo cfr. anche M. Doria, "Dibattito teorico e scontri di interesse. Gerolamo Boccardo e la questione delle banche di emissione", in M.M. Augello, G. Pavanelli (a cura di), *Tra economia, politica e impegno civile. Gerolamo Boccardo e il suo tempo (1829-1904)*, Brigati, Genova, 2005, pp. 272-293. Sulle posizioni di Ferrara cfr. F. Fauci, *L'economista scomodo*, Sellerio, Palermo, 1995, p. 119; S. La Francesca, "Moneta, credito e banche", in P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Congresso (Palermo, 27-30 ottobre 1988)*, Bancaria, Roma, 1990, pp. 343-368.

⁴¹ G. Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese* cit., pp. 125-128.

⁴² p. 243.

⁴³ «Ove però la legge o l'uso diventato legge, ed è questa la terza ipotesi, portassero che quei dischi d'oro battuti all'estero, del tal peso, del tal titolo, e della tal forma si avessero ad accettare in scambio della moneta nazionale reale o immaginaria, espressa nella obbligazione; ma che il loro ragguaglio con quella moneta, cioè il loro prezzo, fosse da stabilirsi al corso di cambio; ei sarebbe come se le parti pattuissero di dare a loro scelta, o tanti scudi ovvero tante di quelle tali gioie, tanto di quel tal ferro, tanto di quel tal tabacco, tanto di quel tal grano, quanto se ne potrebbe comprare con quei tanti scudi, il giorno del pagamento», p. 245.

⁴⁴ «Onde è che salvo patto in contrario, chi promise 10 scudi, intendesi aver usato il lin-

ma quale valore? Per rispondere a questa domanda era necessario a sua volta dirimere altri due punti: 1) la tariffa del 1848 aveva un valore «precettivo»? 2) Esisteva una consuetudine consolidata al pagamento in napoleoni? Dichiarandosi in disaccordo con Boccardo⁴⁵, Scialoja concludeva, a sostegno delle ragioni della Banca, rispondendo negativamente al primo punto e affermativamente al secondo⁴⁶. E, in accordo con Ricardo, che «il sistema d'un duplice tipo monetale o della tariffa di ragguaglio obbligatorio è un sistema difettoso»⁴⁷.

Di lì a qualche anno *The Economist* avrebbe scritto a proposito della nomina di Scialoja a ministro delle Finanze: «His Minister of Finance, Scialoja, was a professor of political economy who was exiled in 1850, a good speaker, and a man of great social popularity, but wanting, it is believed, in firmness, and not known to be inventive»⁴⁸. Forse il giudizio dell'*Economist* non è infondato, ma si deve riconoscere quantomeno un certo *esprit de finesse* allo Scialoja giu-reconsulto in materie economiche.

3. Liberismo e responsabilità sociale: permanenza e discontinuità

1. Subito dopo l'esilio impostogli nel 1852, Scialoja si trasferisce a Torino, dove ottiene da Cavour una serie di incarichi presso il ministero delle finanze, che lo occupano fino al 1859. Contemporaneamente, dal novembre del 1853 inizia (presso la Camera di Commercio di Torino) un corso biennale di Economia Politica e di Diritto Commerciale che terminerà il 28 giugno del 1854⁴⁹.

Il 1853 si rivelerà un anno cruciale per il paese: la carestia che sconvolge l'Europa tra l'estate e l'autunno induce Scialoja a pubblicare nel periodico «Il Cimento», l'opuscolo *Carestia e Governo*, a sostegno dell'operato di Camillo Cavour. La questione è se, in un momento come questo, liberalizzare totalmente il commercio dei cereali, oppure seguire una politica di graduale riduzione del dazio, così come sta facendo appunto il governo piemontese.

L'aggravarsi dei rapporti internazionali a causa del peggioramento delle tensioni franco-turche e le difficoltà interne che colpiscono il Piemonte, dovute

guaggio legale, e promessa implicitamente quella o questa quantità di moneta, ma nella *quantità* a cui la legge affigge il *nome* di 10 scudi», p. 244.

⁴⁵ p. 257.

⁴⁶ Nella "conclusione" Scialoja scriveva: «Che in Bologna ... è il far cosa dannosa al commercio in genere», p. 260.

⁴⁷ p. 260.

⁴⁸ "The new Italian Ministry", *The Economist*, 13 January 1866, p. 33

⁴⁹ Oltre alle pubblicazioni già citate, cfr. G. Gioli, *Il pensiero economico di Antonio Scialoja*, Pacini, Pisa, 1989; R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994; M.M. Augello, G. Gioli, "Antonio Scialoja: nota bio-bibliografica", in A. Scialoja, *Opere*, vol. I, cit., pp. xi-xliii; P. Barucci, G. Gioli, P. Roggi (a cura di), *Antonio Scialoja e la politica economica del Risorgimento. Atti del convegno di studi di Napoli, 22-23 febbraio 2009*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2007.

certo alle calamità naturali, ma anche all'interruzione dell'importazione granaria dai porti d'Oriente, sono l'occasione per Scialoja di esaminare gli effetti della politica doganale e fiscale messa in atto da C. Cavour quale presidente del Consiglio.

Secondo Scialoja l'accusa fatta al mondo politico di speculare sul grano e di affamare il popolo (perché il governo non aveva abolito totalmente il dazio all'importazione) è infondata e pretestuosa. Infatti coloro che vogliono riconosciuta in Parlamento la totale e immediata libertà commerciale nascondono, secondo l'autore in modo subdolo, la volontà di introdurre in un secondo momento, altre forme di riscossione del tributo assai più pesanti per i cittadini come la tassa sulla farina, sul pane o addirittura sul grano già importato⁵⁰.

«Libertà vo cercando» afferma in proposito Scialoja. Una libertà peraltro condizionata⁵¹. Primo, l'abolizione definitiva del dazio favorirebbe la domanda di coloro che in futuro tornerebbero a chiedere nuovamente la sua applicazione; secondo, un dazio leggero come quello introdotto dal governo può senza difficoltà «essere assimilato al sistema di assoluta libertà» così come aveva sostenuto Robert Peel nel discorso alla Camera dei Comuni del 1846; terzo, il mantenimento di un dazio leggero ha il merito – cosa da non sottovalutare in quel momento – di assicurare al governo un'entrata necessaria per rendere «i porti più sicuri, le strade più agevoli, le corrispondenze più spedite, e cento altri servigi al commercio da un lato e [ai] consumatori dall'altro». La sospensione di un dazio così basso, potrebbe inoltre impaurire la popolazione a tal punto da creare, per il timore di una ulteriore diminuzione dell'offerta del grano, situazioni di panico e di incertezza economica devastanti per l'economia e la stabilità politica del regno sardo. Per tutti questi motivi Scialoja ritiene che il sistema finanziario più incerto, e quindi il peggiore in assoluto, sia «il sistema o, per meglio dire, il capriccio di sospendere i dazi, quando meglio attalenta al governo»⁵².

Quando si parla di libertà nel mondo pratico, e di verità nel mondo delle idee, sostiene Scialoja, si deve essere consapevoli che sia la «libertà senza limiti» sia «la verità completa» sono mete irraggiungibili, puramente ideali. In questo senso il commercio dei grani sarà veramente libero solo quando saranno altrettanto libere tutte le altre attività economiche, quando diverranno liberi l'agricoltura, i trasporti, la navigazione e i consumi.

Occorre proseguire dunque con riforme che favoriscano lo sviluppo dell'industria e del commercio, fattore essenziale questo per accrescere il numero dei lavoratori ed assicurare alla popolazione prodotti a buon mercato. Grazie

⁵⁰ Cfr. p. 342. Nella prima edizione di “Carestia e Governo”, pubblicata ne *Il Cimento. Rivista di Scienza, Lettere ed Arti*, s. 2, a. 2, 1853, il riferimento è a p. 188. Nella “Prefazione” all'edizione del 1861 Scialoja dice che l'opuscolo fu scritto nel 1854 a Torino. In realtà fu ristampato a volume a Torino presso Favale & C., sempre con data 1853.

⁵¹ p. 344 (*Carestia e Governo*, cit., 1853, p. 189).

⁵² p. 343 e p. 351 (*Carestia e Governo*, cit., 1853, p. 199).

alle scelte economiche fatte dal governo si evita così, in una situazione di pericolosa carestia come quella del 1853, la fame della popolazione.

Comunque nel febbraio del 1854 il dazio sull'importazione del grano e le imposte comunali sul macinato sono aboliti completamente dal governo piemontese.

In questo opuscolo, dunque, Scialoja, come economista, evidenzia ancora una volta la validità logica dei principi teorici della libertà di commercio come condizione essenziale dell'ordine economico, mentre come statista impegnato nella politica interna ed estera sostiene che, nei governi costituzionali, si deve tener conto della pubblica opinione per poi, dopo un certo tempo, cercarne con l'esperienza il mutamento⁵³. Nel decennio 1851-1861 diventa importante per lui mostrare a tutti gli altri Stati italiani e alle potenze europee che il processo di liberalizzazione intrapreso dagli Stati sardi non è fonte di disordini sociali, bensì condizione del vivere civile. Un atteggiamento politico, oltre che economico, che dimostra quanto in questo momento sia strategico catturare l'attenzione dei governi d'Europa parlando in nome di tutti gli italiani, e identificando il Piemonte con l'Italia.

2. Nel gennaio del 1861, in una situazione politica ed economica profondamente cambiata rispetto agli anni cinquanta, Scialoja ritiene necessario riproporre all'opinione pubblica lo stesso opuscolo *Carestia e Governo* del 1853.

Una vera e propria ristampa, scrive Scialoja in nota alla fine del saggio, a cui viene aggiunto il paragrafo «Compensi e contro-compensi». Non sottolinea però alcune varianti apportate, quali l'aggiunta di una lunga *Prefazione* e alcuni interventi che possono chiarire in parte le ragioni della riedizione del testo che pubblichiamo in questo volume.

Nella *Prefazione* torna sui fatti del 1853 e li spiega come la reazione violenta del popolo minuto contro la scelta di Cavour di dare «libertà assoluta del commercio de' cereali» modificando peraltro quella parte in cui, affidandosi alle parole di R. Peel e all'esperienza del belga Lasoinne, sottolineava come il mantenimento di un basso dazio non era altro che «un suono di dazio e non un fatto», assimilabile dunque «al sistema di assoluta libertà»⁵⁴.

⁵³ Su questo punto si cfr. il carteggio tra Cavour e Scialoja nel 1855 riportato da C. De Cesare, *La vita, i tempi e le opere di A. Scialoja*, Tip. del Senato, Roma, 1879, pp. 79 ss.

⁵⁴ Il brano che segue, che riportiamo per chiarezza, non figura nel paragrafo *Il pretesto*, come risulta nell'edizione del 1853 (a p. 194), ma lo si trova, con alcune varianti, nel paragrafo che lo precede, *Cosa fatta capo ha* (pp. 343-344). Si legge: «La prima è che se mai realmente il solo dazio di 10 soldi avesse a gravitare sul frumento, questo non potrebbe mica dirsi di troppo oppresso da imposte. Sopra abbiamo veduto che que' 10 soldi riduconsi a pochi millesimi per ogni chilo di pane. Perciò uomini competentissimi, proponendo dazi di 45 o 50 centesimi per ettolitro, l'han chiamato dazio *nominale*, cioè una parola, un suono di dazio e non un fatto, e l'hanno assimilato al sistema di assoluta libertà (1). La seconda è che questa ombra, questo *nome* di dazio, nel caso ch'entri un milione di ettolitri di grano, darà 500 mila lire al tesoro pub-